



SINDACATO **DIVISO**

Cgil Cisl e Uil non trovano l'intesa sulle proteste di piazza. E il premier li sfida ■ **APAGINA 2**



EMILIA **ROMAGNA**

Vince Bonaccini, perdono le primarie. Gli esperti spiegano il calo dell'affluenza ■ **APAGINA 3**



VOTO **CONSULTA**

Oggi nuovo tentativo: il Pd punta su Violante e sul passo indietro di Bruno ■ **APAGINA 2**

■ **PD**

La lontananza di D'Alema anche dalla sua corrente

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

L'Arte della guerra suggerisce di non muovere mai battaglia se prima non si è certi della vittoria: è lo schieramento, non lo scontro a decidere il vincitore. Massimo D'Alema, nell'intervento senza dubbio più duro e sferzante della sua lunga carriera politica, ha rispettato a suo modo il consiglio del maestro Sun Tzu: e anziché muovere all'attacco del nemico, ha scelto di irriderlo dall'altura dove ha trovato rifugio.

Ieri D'Alema non ha fatto politica (e anche questo è un *unicum* nella sua biografia), ma ha dato sfogo ad un sentimento molto simile al disprezzo, e per questa

strada ha dichiarato solennemente un'incompatibilità non tanto e soltanto politica, ma culturale e persino antropologica, con Matteo Renzi e con la sua oratoria tanto efficace quanto «priva di attinenza con la realtà». E anche questo, naturalmente, è un fatto politico.

Alla «democrazia dei maleducati» difesa da Renzi, con le parole di Chesterton, in contrapposizione all'«aristocrazia degli educati male» - cioè i «poteri forti» - D'Alema risponde rivendicando al contrario il peso essenziale degli specialismi.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ **LEGGE DI STABILITÀ**

Tra conti e riforme ecco la sfida di Renzi e Padoan

■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

Policy mix. La via d'uscita per la prima legge di stabilità della coppia Renzi-Padoan è in questi termini inglesi. Una miscela di politiche in grado di salvaguardare la tenuta dei conti e contemporaneamente di utilizzare al meglio gli strumenti a disposizione per cercare di stimolare l'economia. Nei mesi in cui anche la politica monetaria - come ha avuto ieri modo di osservare il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan - «sta raggiungendo i limiti della sua azione», il governo scommette su tre pilastri per rivitalizzare un'economia in recessione come quella italiana: tenuta dei conti rispetto ai vincoli europei, misure di

stimolo sul fronte della domanda e dell'offerta, riforme strutturali al fine di modernizzare il paese.

Con il via libera atteso oggi dal consiglio dei ministri della nota di aggiornamento al Def, si costruiscono le fondamenta della legge di stabilità che deve essere approvata e trasmessa a Bruxelles entro il 15 ottobre. Con la nota di aggiornamento, che ricontestualizza il quadro macroeconomico italiano, il Pil 2014 tornerà negativo per lo 0,3% dal +0,8% stimato a marzo; il deficit-Pil salirà dal 2,6% al 2,9% ma comunque sotto la soglia europea del 3%; il debito si attesterà sotto il 130%.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **HONG KONG**

Pacificamente Occupy attacca il quartier generale

■ **ROMEO ORLANDI**

Fatti di Hong Kong confermano poche certezze e pongono molti interrogativi. L'acquisizione ormai netta è l'esplosione dell'antagonismo tra Pechino e l'ex colonia britannica. Lo confermano decine di migliaia di dimostranti, scontri con la polizia, immagini di stile europeo: gas lacrimogeni, scudi, manganelli ma anche determinazione e coraggio di chi scende in piazza.

È certo il motivo scatenante della protesta: nel 2017 si dovrà votare a suffragio diretto e universale per il Governatore di Hong Kong. Dopo 4 elezioni parziali - nelle quali le decisioni di

Pechino sono state decisive - è necessario preparare una nuova legge per la prossima competizione.

La Cina ha già fatto capire che imporrà delle regole stringenti e soprattutto selezionerà la rosa di candidati. In sostanza, si potrà votare soltanto per chi è gradito a Pechino. È una forzatura del concetto «*One country, two systems*», che Deng Xiao Ping e Margaret Thatcher avevano negoziato per il ritorno di Hong Kong alla patria nel 1997. Da Pechino, l'appartenenza non ammette deroghe.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **DIREZIONE DEM** ► **POLEMICHE CON BERSANI E D'ALEMA**



Il Jobs Act passa nel Pd ma lo scontro è aperto

Renzi accetta la mediazione con la minoranza, che però resta divisa, e riapre ai sindacati. Da domani la parola torna al senato

■ **RUDY FRANCESCO CALVO**

La partita non è ancora chiusa. Matteo Renzi ha incassato ieri sera dalla direzione del Pd quello che voleva: un mandato forte a proseguire sulla sua linea con la riforma del mercato del lavoro. Una maggioranza ampia, quella su cui lui può contare nel parlamentino del partito, confermata anche in questo caso, alla quale si è affiancato, da una parte, il sì della minoranza dei Giovani turchi e, dall'altra, l'astensione di buona parte di Area riformista. Con il traino di quei quarantenni che fino alla fine si sono spesi nella ricerca di una mediazione con il segretario e le altre componenti.

Eppure, dicevamo, quello di ieri sera non è un risultato che Renzi può considerare come acquisito. Perché il percorso parlamentare del Jobs Act deve ancora entrare nel vivo (l'esame nell'aula del senato riprenderà domani) e gli interventi di Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani, Stefano Fassina - solo per citare i più espliciti - lasciano intendere che la loro battaglia in difesa dell'articolo 18 così com'è oggi non si ferma qui. Anche se questo sembra tradursi in una ulteriore spaccatura della minoranza dem, per fino della stessa Area riformista, in gran parte in termini generazionali.

Eppure non si può dire che Renzi non abbia ricercato una mediazione, perfino con le componenti più ostili. Fino a pochi minuti prima dall'inizio della riunione (slittata di oltre un'ora) gli *sherpa* delle minoranze hanno lavorato con gli esponenti della maggioranza renziana sul mantenimento della tutela dell'articolo

18 non solo per i licenziamenti discriminatori, ma anche per quelli disciplinari. Una mediazione accolta dal premier nel suo intervento, che ha così lasciato la porta aperta alla minoranza e alla stesura di un documento condiviso, al quale ha lavorato fino alla fine Lorenzo Guerini con Roberto Speranza, Guglielmo Epifani e Cesare Damiano.

Ciò non vuol dire, comunque, che Renzi sia retrocesso rispetto alle proprie posizioni: «Compromesso è una parola buona - ha detto in apertura del suo intervento - ma non si fanno compromessi a tutti i costi». Ed ecco allora che la riforma del mercato del lavoro è non solo «un impegno che abbiamo preso con l'Europa», ma anche «un fatto di dignità», perché «costruire un nuovo welfare è sacrosanto. A chi dice che togliendo l'articolo 18 si toglie un diritto costituzionale - spiega - rispondo che è un diritto costituzionale avere un lavoro, non

avere l'articolo 18». E ribadisce la volontà di portare «il Tfr in busta paga fin dai primi mesi del 2015», ammesso che si creino le disponibilità di liquidità.

A sorpresa, il premier riapre un canale di dialogo anche con i sindacati, dicendosi disponibile a riceverli nella Sala Verde di palazzo Chigi (quella tradizionalmente riservata alla concertazione), ma sfidandoli su una legge sulla rappresentanza sindacale, la contrattazione di secondo livello e l'introduzione del salario minimo.

Se sul merito Renzi si dimostra conciliante, è sul metodo che regola la convivenza nel Pd che rimane invece inflessibile. Rigetta l'accusa di essere «un emulo della Thatcher» e spiega che «non siamo un club di filosofi ma un partito politico: si decide e poi si va avanti tutti insieme. Questa è la definizione che do della parola "ditta"». La reazione di Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani è durissima. Il primo parla di «un'oratoria» del premier che pecca di «un aggancio con la realtà» e lo invita a «studiare i fatti». Il secondo, invece, definisce «neo-convertiti» quei «neofiti della ditta» che «mi spiegano come si sta in un partito». E accusa un «deficit di sostanza riformatrice» nella riforma proposta dal premier: «Per creare lavoro - spiega - ci vuole una riqualificazione della spesa pubblica».

La riunione della direzione è terminata dopo la chiusura di *Europa*. La divisione interna alla minoranza, sancita o no dall'esito del voto, appare comunque evidente. Così come il fatto che Renzi dovrà ancora lavorare di cesello per portare a casa il sì di tutto il gruppo parlamentare dem.

@rudyfc

■ **ROBIN**

Futuro

«Il futuro entra in noi prima ancora che accada». Bellissima citazione. Già usata nel '97. E

già allora pensavo che nascondesse una volgare minaccia fisica.

EDITORIALE

Nel confronto le scorie della rottamazione

■ **STEFANO MENICINI**

Per lunghi tratti non è stato un bel dibattito quello della direzione del Pd, al di sotto dell'importanza del tema. Una relazione di Renzi molto netta sulla sua linea ma anche aperta ad alcune opzioni della minoranza e dei sindacati ha dato il via a pochi interventi utili e vicini alla realtà del lavoro e soprattutto del non-lavoro, e ad alcuni interventi invece reciprocamente carichi di animosità, acidità, voglia di rivalsa. Evidentemente ci sono scorie della rottamazione, più psicologiche che politiche, che non sono smaltite. Solo così si spiega come un leader come D'Alema sia potuto arrivare a resuscitare la categoria dei «padroni», annullando più di trent'anni della sua maturazione politica e personale.

Sono così risaltati altri interventi più puntuali, da Poletti a Epifani, da Soru a Fassina a Concia a Scalfarotto (fin quando abbiamo seguito), con la punta polemica di Fassina, radicalmente negativo, indisponibile a mediazioni dato che vede aprirsi nel Pd una vera divaricazione ideologica.

Di fronte a una discussione che svela il cattivo stato delle relazioni interne al Pd, alla fine conterà comunque il risultato. Che Renzi ha messo al sicuro: e non è poco.

L'asprezza dello scontro e delle resistenze non deve infatti offuscare il dato principale, e cioè che il Pd s'è liberato di ogni ipocrita inibizione nel chiamare le cose del lavoro come stanno: *apartheid* tra garantiti e non garantiti rimane la definizione più pesante e purtroppo appropriata. E, cosa più importante della mera presa d'atto (che in effetti c'era già stata in passato, il che aggravava le responsabilità dei gruppi dirigenti di allora), ora da essa muove una iniziativa politica e di governo che verrà corretta, agguistata, migliorata; ma che in pochi mesi diventerà legge dello stato e nuova disciplina dei rapporti di lavoro, e su questo Renzi non ha lasciato dubbi, né possono sorgere anche guardando agli equilibri parlamentari: paradossalmente, dopo la direzione di ieri è ancora più inverosimile che la minoranza Pd voglia spingersi fino a minacciare la sopravvivenza del governo.

Garantiscono per l'esito della vicenda non solo i rapporti di forza politici, né la capacità comunicativa di Renzi, ma l'insostenibilità della situazione attuale e la forza di argomenti che, messi insieme, disegnano la nuova identità di una sinistra davvero popolare, nel senso di vicina a ogni pezzo del suo popolo oltre gli steccati delle tutele, delle garanzie, dei generi e delle generazioni.

@menichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ JOBS ACT

Via ai contratti che alimentano il precariato. Il nodo della Cig in deroga

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Disboscare la selva dei contratti e semplificare il mercato del lavoro. Non solo con il contratto a tutele crescenti o con l'articolo 18 ma anche riformando gli ammortizzatori sociali attraverso un ampliamento della platea dei lavoratori aventi diritto.

Dopo la direzione Pd di ieri, l'esame del Jobs Act riprende domani il proprio percorso nell'aula del senato. In merito il ministro del lavoro, Giuliano Poletti, ha spiegato come «la delega dica in maniera esplicita che noi andremo ad un'analisi puntuale di tutte le tipologie contrattuali, le semplificheremo e terremo quelle che sono più coerenti con una organizzazione più semplice del mercato del lavoro. Costruiremo un insieme armonico».



Dal canto suo, il premier Renzi è stato di parola sostenendo in direzione la volontà di cancellare i Co.co.pro, i Co.co.co e tutte quelle forme di collaborazione che hanno fatto del precariato la forma prevalente di lavoro. Se il premier ha detto no alle mediazioni a

tutti i costi e sostenuto la necessità di decidere («non siamo un club di filosofi») caldeggiando una posizione chiara sulla riforma, ha anche ricordato che il tema del lavoro va oltre all'Europa e all'attrazione degli investimenti: come si fa a non affrontare le regole del gioco

del lavoro quando in cinque anni la disoccupazione è cresciuta oltre il 12%.

L'obiettivo della riforma è quello di sfoltire le attuali 47 diverse forme contrattuali. Su questo punto il sindacato, almeno una parte, sembrerebbe disposto a confrontarsi tanto più che il dibattito sul tema all'interno dei confederali è in atto da tempo.

Insomma, se il Jobs Act dovesse diventare legge, l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro avverrà prevalentemente attraverso un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Ed è proprio sulle tutele e sul loro tempo di crescita che è possibile trovare un punto di intesa in parlamento a patto che vi sia una sostenibilità delle risorse disponibili. Infatti, al di là del dibattito sull'articolo 18, il cuore del Jobs act riguarda proprio la riforma degli ammortizzatori sociali e, quindi,

inevitabilmente, le risorse necessarie per rendere sostenibile l'estensione delle tutele a una platea più ampia di lavoratori. Domenica il premier ha assicurato che sarà stanziato un miliardo e mezzo nella legge di stabilità per l'estensione delle tutele a 12 milioni di lavoratori.

Una cifra importante a cui si dovrebbe aggiungere la cancellazione della cassa integrazione in deroga. Se infatti resteranno sia la Cig ordinaria che quella straordinaria la Cig in deroga, destinata ad uscire di scena, sarà rimpiazzata dai fondi di solidarietà bilaterale, istituiti dalla legge Fornero che dovrebbero scattare per le aziende con più di 15 dipendenti in sostituzione degli ammortizzatori in deroga nei settori non coperti dalla normativa sull'integrazione salariale.

@raffacascioli

■ ■ ARTICOLO 18

I sindacati non trovano l'accordo, Renzi coglie l'attimo e li sfida: "Dialoghiamo"

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Lil segretario generale della Cgil Susanna Camusso si dice «ottimista» – e dev'essere senz'altro l'ottimismo della volontà. Perché la ragione, cioè il semplice fare i conti con i dati di fatto, racconta tutta un'altra storia: ossia che il vertice tenutosi ieri con Cisl e Uil per trovare una posizione comune da opporre alla netta linea del governo Renzi sull'abolizione dell'articolo 18 si è concluso senza nessun accordo, con i sindacati divisi, ognuno per la propria strada.

Le parole della nota diffusa poco dopo la fine dell'incontro durato tre ore ci girano intorno, dicendo in sindacalese: «Prosegue il con-

fronto per l'elaborazione della piattaforma comune». Ma che i sindacati di due segretari dimezzati come Bonanni e Angeletti (il primo dimissionario, il secondo al comando a tempo determinato, cioè sino al vicino congresso della Uil) riescano a mettersi d'accordo con Camusso su una battaglia che storicamente non condividono (quella della difesa dell'articolo 18 senza se e senza ma) è se non fuori dalla realtà quantomeno dubbio.

La Cgil è riuscita a trovare una compattezza interna, raggiungendo grazie alla mediazione di Carla Cantone l'unità tra la confederazione e la sue categorie più battagliera, la Fiom di Maurizio Landini. Il riavvicinamento tra i due litiganti dell'ultimo

congresso Cgil – appunto, Camusso e Landini, che scenderanno insieme in piazza il 25 ottobre – ha un prezzo sull'altro fronte, quello della comunità d'intenti e interessi con Cisl e Uil.

Cgil Cisl e Uil divisi sulla mobilitazione, Camusso verso la piazza da sola

In più c'è una difficoltà oggettiva: l'organizzazione ormai non più guidata da Bonanni e quella presieduta ancora per poco da Angeletti hanno delle divisioni interne che in questa fase d'incertezza e rilancio rendono pressoché impossibile prendere una decisione chiara e netta. Per questo nella Cgil c'è chi si domanda perché Susanna Camusso, pur essendo consapevole della difficoltà in cui si trovavano i propri interlocutori, abbia così

tanto insistito per cercare un accordo che sembra utopico sin da quando era stato proposto.

È sullo sfondo di questa spaccatura che arriva in serata la sfida di Matteo Renzi, che si dice disposto a confrontarsi con tutti i sindacati su tre punti in particolare: uno, una legge sulla rappresentanza; due, contrattazione di secondo livello; tre, il salario minimo. La riapertura della Sala Verde, come ha detto il presidente del consiglio, cioè il luogo storico della concertazione, da una parte può soddisfare le richieste di quanti (Cisl e Uil) desideravano solo sedersi al tavolo con il governo, dall'altra però rischiano di formalizzare di fronte al presidente del consiglio la disunità dei sindacati. Non certo a vantaggio di chi quell'unità l'ha cercata sino all'ultimo.

@nicolamirenzi

■ ■ NUOVA SCHEDA BIANCA?

Oggi un altro voto per i giudici costituzionali. Aspettando Forza Italia

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Nuova puntata oggi, alle 17, sulla Consulta. Fino all'ultimo si attende che maturi dentro Forza Italia un nome alternativo a quello di Donato Bruno da votare, in tandem con Luciano Violante, alla corte costituzionale. Gli azzurri sembrano voler restare arroccati al binomio più o meno originario, pur essendo le rispettive posizioni ben diverse. Ma stamattina potrebbe arrivare un altro nome e comunque, per le 16, è convocata una riunione dei gruppi di Forza Italia. L'indicazione dei Democratici è di votare oggi il candidato Violante e dunque, se Donato Bruno e con lui Forza Italia, non decide di fare un passo indietro nonostante l'ombra di un'indagine a suo carico, allora non è escluso che la quindicesima votazione alle 17 si ri-

solva in un altro nulla di fatto che vedrebbe per la seconda volta, i parlamentari di Pd e Forza Italia, votare scheda bianca.

Mercoledì scorso la 14ma fumata nera fu giustificata dal prendere tempo per chiarire la posizione dell'ex presidente della commissione Affari costituzionali del senato il cui nome risulterebbe iscritto nel registro degli indagati della procura di Isernia: notizia divulgata da *Il Fatto Quotidiano* e mai smentita, né confermata, dagli inquirenti. «La procura non ha interesse o volontà di influire sulle decisioni del parlamento» ha detto giusto ieri il procuratore Paolo Albano rivendicando «il massimo riserbo» ma aggiungendo che «le notizie vengono da qualcuno che ha interesse a farle uscire in questo momento». E ancora: «Quando sarà, dopo l'elezione dei membri della Consulta e dopo le esternazioni del senatore Bruno,



potremo, eventualmente dire qualcosa».

Il procuratore ributta quindi la palla a Donato Bruno, che ha negato di aver ricevuto alcuna informazione di garanzia ma avrebbe ben potuto chiedere conferma o meno di essere sotto indagine. Forse lo ha fatto, come aveva preannunciato, e forse no: comunque dal 19 settembre il suo nome resta avvolto in quest'ombra

che impedisce evidentemente al Pd di votare per un candidato a cui sarebbe contestato, per una consulenza da circa 2,5 milioni di euro, il reato di concorso in «interesse privato del curatore negli atti del fallimento» della Itierre, un'azienda tessile molisana con 600 dipendenti oggi in cassa integrazione.

In realtà Bruno qualcosa ha detto nei giorni scorsi: che trarrebbe «le conclusioni», farebbe cioè un passo indietro, in presenza di «rinvio a giudizio», che è cosa diversa da essere indagato, e che potrebbe intervenire – ove si andasse avanti con la sua votazione – quando già siederebbe alla Consulta (con conseguente imbarazzo per le istituzioni e relativa immunità per l'interessato). Da qui l'auspicio che il braccio di ferro che si consuma dietro l'ennesimo voto di oggi venga superato da Forza Italia mettendo in campo un altro nome. È

circolato quello di Maurizio Paniz, avvocato ex deputato Pdl, relatore del noto «processo breve» e sostenitore della tesi di Ruby «parente di un presidente di Stato» che poi fu votata dalla maggioranza berlusconiana. Come pure il nome dell'avvocato Francesco Paolo Sisto, attuale presidente della commissione Affari costituzionali della camera, e quello di Giovanni Guzzetta. Certo deve essere un candidato in grado di far convergere tutti i voti azzurri, perché nel gioco dei veti incrociati le minoranze non votano nomi alternativi senza avanzare pretese. Sta tutta qui la difficoltà che impicca il nome di Violante al passo indietro su Bruno e che forse aprirà la strada al piano B: basta politici e spazio ai costituzionalisti. Per il Csm l'impasse alla fine si è sbloccato (oggi verrà eletto il vicepresidente), la Consulta invece può attendere.

@g_monteleone

■ ■ INDIPENDENZA

La Catalogna sfida Barcellona con il referendum. Ammesso che si faccia

■ ■ ETTORE SINISCALCHI
■ ■ BARCELLONA

Con la modifica della legge sulle consultazioni popolari da parte del parlamento di Barcellona e la convocazione del referendum per il 9 novembre, fatta sabato dal presidente catalano, Artur Mas, la sfida indipendentista è ufficializzata. Ieri il capo del governo ha risposto con la convocazione di un consiglio dei ministri straordinario che ha impugnato la legge catalana presso il Tribunale costituzionale. Un gesto di fermezza accompagnato da una postura diplomatica. «Le leggi si possono cambiare ma nei confini definiti – ha detto Mariano Rajoy – Siamo ancora in tempo per prendere il cammino giusto».

Mas, promulgando il referendum, ha fatto appello alla mobilitazione di piazza. «Spero che aiuteremo

te», ha detto in un discorso in castigliano, catalano e inglese. «La Catalogna vuole parlare, essere ascoltata e votare» e non cadrà «nella trappola dell'immobilismo travestito da legalità».

Ora il referendum è stato sospeso, in attesa che il Costituzionale si pronunci, col probabile annullamento della nuova legge catalana e della consultazione stessa. Ci sarà più tempo ma non si capisce per fare cosa. Malgrado gli stessi promotori ammettano che probabilmente il referendum non si terrà mai, o si terrà solo una celebrazione consultiva e celebrativa, nessuno vuole fermare il meccanismo.

Lo scontro istituzionale alle porte potrebbero far temere un preoccupante precipitare della situazione ma la politica spagnola non pare dello stesso avviso. Mas porta la sfida oltre il punto di non ritorno, i popolari la accettano con calma e i socialisti reagi-

scono con compostezza (Sanchez è occupato soprattutto a costruire la sua macchina e la sua immagine).

Al governo va bene, cerca un più basso profilo – in questo senso si può spiegare anche lo stop alla controriforma sull'aborto – e lascia ad altri la bandiera delle battaglie ideologiche.

La spinta catalana, intanto, si riverbera nell'indipendentismo basco, altro tema cruciale in sospeso, con il Pnv che si trova a dover riaffermare il proprio nazionalismo davanti all'offensiva del nazionalismo politico radicale di sinistra, svincolatosi dall'ipoteca dell'Eta.

Il quadro d'insieme è però più critico. Le inchieste mettono sotto accusa tutto il sistema di governo degli ultimi vent'anni. Il Pp che accumulava

fondi neri e distribuiva stipendi occulti a tutta la dirigenza ma anche i nazionalisti catalani, il cui padre

La spinta catalana ha degli effetti sugli autonomisti baschi

nobile, Jordi Pujol, viene pescato con milioni nelle Andorre e ombre oscure calano sul sistema degli appalti catalano. Una grande Tangentopoli pare sul punto di esplodere.

La crisi di fiducia verso politica e istituzioni non trova risposte, come dimostrato dal successo elettorale di Podemos, dal crollo di Pp e Psoc e dal riaffermarsi del nuovo partito nei sondaggi. Il sistema spagnolo è attraversato da una crisi più ampia della sola questione territoriale. I protagonisti della politica sembrano tutti in cerca di tempo. E, mentre il nuovo re ancora non si muove, il tempo potrebbe esaurirsi presto.

Vince Bonaccini, perdono le primarie

Emilia Romagna

Domenica bassissima affluenza. Parisi, Ventura, Gualmini, Ignazi spiegano a “Europa” perché e quale futuro ha davanti a sé questo strumento

FRANCESCO
MAESANO

Il Pd ha il suo candidato. In una regione come l'Emilia Romagna, tra le meno contendibili del paese, la vittoria colta domenica alle primarie da Stefano Bonaccini equivale a un'altissima probabilità per l'ex responsabile enti locali del partito di affermarsi alle elezioni del 23 novembre.

Detto questo la lente dell'indagine politica si sposta dal 61 per cento ottenuto dal vincitore al dato della partecipazione alle primarie. Hanno votato meno di 60 mila persone, in una regione dove il Pd ha più di 75 mila iscritti. Abbiamo chiesto un parere a tre importanti politologi e ad **Arturo Parisi**, da sempre tra i principali ispiratori del sistema delle primarie.



«Al di là delle cifre – spiega l'ex ministro della difesa – se c'è stata sorpresa è che sia accaduto proprio quel che era stato previsto: la vittoria di Bonaccini, e il crollo della partecipazione. Che in Emilia Romagna le prime primarie per la presidenza della regione siano finite così è tuttavia una sconfitta del Pd prima che delle primarie. Non vorrei che qual-

cuno sostenesse che le prime primarie sono anche le ultime. Scegliere alla luce del sole – spiega ancora Parisi – in 58mila è certo meglio, molto molto meglio, che scegliere in 58 o in 5 in una stanza oscura. Ma dobbiamo riconoscere che allargare la partecipazione a tutti gli elettori del centrosinistra e non riuscire a coinvolgere neppure tutti gli iscritti del solo Pd è una sconfitta».

«Così – dice ancora Parisi – non si può continuare. Di giorno le parole, di notte i fatti. Di giorno primarie, primarie. Di notte le trame per evitarle, rinviarle, addomesticarle. Come se i cittadini fossero ciechi e scemi. Nessuno si illuda tuttavia di



IL RISULTATO

L'affermazione con il 61 per cento

Dopo le primarie di domenica Stefano Bonaccini è il candidato del Pd che correrà per la poltrona di presidente della regione in Emilia Romagna. Il segretario del Pd ha vinto con il 60,93 per cento (con il 78 per cento a Modena, la sua città). Il suo sfidante, l'ex sindaco di Forlì Roberto Balzani, renziano di primissimo rito, si è fermato al 39,07 per cento.

In tutta la regione hanno votato 58.119 elettori, il 38,48 per cento dei 151mila votanti che avevano affollato il seggio delle primarie per i parlamentari, il 30 dicembre 2012. In Emilia Romagna ci sono 75.000 iscritti al Pd. L'affluenza registrata alle primarie nazionali dell'8 dicembre scorso aveva toccato i 406mila elettori. Facendo il raffronto con quelle primarie, il calo si aggira intorno all'86 per cento.

riuscire a tornare indietro senza farsi male. La parola – prosegue il professore – è stata detta, la promessa fatta. Se è con le primarie che Renzi è entrato prima in scena a Firenze, e grazie alle primarie è arrivato al governo, è difficile che la porta per la quale è passato possa richiudersi alle sue spalle senza che qualcuno ci finisca in mezzo».

Per **Sofia Ventura** «la bassissima partecipazione può essere dovuta a una campagna abbastanza breve, che tra l'altro è partita da una situazione abbastanza caotica. Si è partiti dal candidato unico e si è arrivati alle candidature di Richetti e Bonaccini. Poi sono arrivate le indagini sulle spese in regione e sul Pd si è proiettata un'ombra di caos e compromissione».

«L'altro dato – sottolinea la Ventura – è che il partito-macchina non funziona bene. Hanno votato meno persone degli iscritti, forse perché l'interesse a mobilitare è stato piuttosto scarso. D'altra parte oggi il Pd ha un'organizzazione a chiazze,

molto conflittuale al suo interno e che ha perso un po' la bussola. È diventato partito del leader dove però il leader si disinteressa alla forma partito.

Così il Pd non riesce neanche a trovare la forma di partito del leader».

«Sicuramente l'affluenza non è stata alta, ma è un errore grossolano paragonare questi dati a quelli della competizione nazionale di un anno fa», spiega **Elisabetta Gualmini**. «Le ragioni del calo stanno nei tempi brevi della campagna, nelle incertezze sul “briscalone”, in qualche titubanza dei candidati: le primarie non sono uno strumento da modificare, semmai – avverte – bisogna abituarsi al fatto che la gente voti poco».

Da sempre critico con lo strumento delle primarie, **Piero Ignazi** attacca lo svolgimento della competizione emiliana: «Le primarie funzionano quando ci sono le condizioni per farle funzionare bene. Servono alcuni ingredienti: una competizione forte, personaggi attraenti e poi si deve evitare di abusa-

Parisi: “Non riuscire a coinvolgere neppure tutti gli iscritti Pd è una sconfitta”

re dello strumento. In Emilia abbiamo visto una primaria senza campagna elettorale, tormentata da voci sul bruscalone mai smentite in maniera rigida e ultimativa, tra l'altro brevissima, con un depotenziamento della figura dei candidati. E poi c'è stato soprattutto un abuso: si è votato l'anno scorso, adesso, si era votato per il sindaco a Bologna. La gente – prosegue Ignazi – non è sempre affamata di politica e non può essere sempre sollecitata a intervenire in massa. Credo anzi che lo strumento delle primarie abbia dato quello che aveva da dare, meglio tornare alla democrazia delegata che proseguire sulla via di quella diretta». @unodelosBuendia

PD

La lontananza di D'Alema anche dalla sua corrente

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

O, per meglio dire, di un'idea di politica intesa come confronto paziente, persino noioso con il “principio di realtà”, al di fuori e lontano dalla massa vocante del consenso. Che poi questa idea sia precisamente la radice culturale dell'immobilismo delle classi dirigenti italiane è questione che richiederebbe ben altro approfondimento: ma a D'Alema interessa poco, oggi, ripercorrere il passato e i suoi fallimenti, e molto di più invece separare

col fuoco la storia che c'è stata da quella che Renzi ha inaugurato.

Al termine di una vera e propria requisitoria contro le numerose «affermazioni prive di fondamento» del segretario-premier (sul taglio del costo del lavoro, sull'articolo 18 e in generale sulle scelte e gli annunci dell'esecutivo), D'Alema ha pronunciato una sentenza definitiva: «Questo è un impianto di governo destinato a produrre scarsissimi effetti, e così comincia ad essere percepito dalla parte più raffinata dell'opinione pubblica». Cioè, per l'appunto, da quell'aristocrazia

“educata male” che è invece per Renzi l'unico vero avversario da battere per «far ripartire l'Italia».

Ma è soprattutto il tono di D'Alema – qua e là persino emozionante, come se la voce ogni tanto si spezzasse e avesse dispiacere a procedere oltre – a colpire come un pugno allo stomaco. Siamo ben oltre la famosa (e a dire il vero piuttosto simpatica) presuntuosa arroganza che ne ha segnato la gloria e le cadute, l'autostima e l'autolesionismo. C'è piuttosto, nel D'Alema di ieri, un senso quasi luttuoso di lontananza siderale e di incommensurabile alterità, di

cui l'argomentare sprezzante è soltanto un debole riflesso retorico.

Da una parte c'è l'«oratoria ammirevole del segretario, che non si rivolge a noi ma ad un pubblico molto più vasto fuori di qui», e dall'altra c'è la “prosa” di D'Alema, l'ancoraggio (presunto, ostentato) ai “fatti”: «Non è obbligatorio saperli – dice a Renzi – ma sarebbe fortemente auspicabile studiarli». Perché «caro Matteo – conclude – tu devi anche pensare a quelli che le cose le sanno». Il che, in italiano corrente, significa che il nostro presidente del consiglio è

un cialtrone.

Difficile immaginare come possa ricomporsi una frattura di questo tipo. È come se D'Alema avesse scelto di abdicare volontariamente alla guida – quantomeno onoraria, se non effettiva – dell'opposizione interna, cui evidentemente non pronostica un grande futuro, per ritirarsi in un altro tanto più radicale quanto più politicamente sterile. Più che al rancore dell'Occhetto sconfitto, l'intervento di D'Alema somiglia alla lontananza in cui piano piano si rifugiò Ingrao dopo lo scioglimento del Pci. @frondolino

... LEGGE DI STABILITÀ ...

Tra conti e riforme la sfida di Renzi e Padoan

SEGUE DALLA PRIMA

RAFFAELLA
CASCIOLO

Insomma, se il presidente della Bce Mario Draghi non può comprare tempo all'infinito per un'Italia che deve riformare e riformarsi, ecco allora che la legge di stabilità da un lato e le riforme dall'altro devono poter cambiare il volto del paese. Sebbene la strada della crescita si fa ogni giorno più stretta.

Ecco allora che per una legge di stabilità che sarà di 15/20 miliardi di euro, occorre che gran parte delle risorse siano utilizzate per una scossa al paese che deve poter coincidere con l'approvazione di riforme strutturali che vanno poi implementate.

Se l'Italia ha fatto finora uno sforzo molto intenso di aggiustamento fiscale e contribuito alla sostenibilità della finanza pubblica, ora è il momento di combattere uno scenario definito ieri preoccupante dal ministro dell'economia Padoan: «Abbiamo di fronte a noi una combinazione preoccupante, fatta di bassa crescita, scarsi investimenti, alta disoccupazione, bassa o nulla inflazione in un contesto in cui il debito rimane elevato». Ecco allora che, se è confermato il bonus degli 80 euro per la platea di lavoratori che oggi ne beneficiano per un totale di

7/8 miliardi per il 2015, la legge di stabilità punterà anche ad alleggerire il costo del lavoro per le aziende. Ieri il premier in direzione ha parlato di una riduzione di 2 miliardi del costo del lavoro, mentre in parlamento Padoan si è detto decisamente favorevole a ridurre il cuneo fiscale. Una strada già percorsa in passato e che per avere una sua efficacia deve essere imboccata con decisione.

*Tre i fronti: calo
del costo del
lavoro, bonus e
tutele, sblocco
del patto
di stabilità*

Se ad oggi non è ancora chiaro se il governo procederà sul fronte dei contributi o su quello dell'Irap, c'è senza dubbio la necessità di integrare queste misure con stimoli anche negli investimenti. A questo scopo infatti il premier ha annunciato che nella legge di stabilità sarà stanziato un miliardo di euro per l'edilizia scolastica mentre un altro miliardo sarà utilizzato per sbloccare il patto di stabilità dei comuni.

«Imprese, lavoratori ed enti locali saranno al centro delle misure della legge di stabilità che si sta predisponendo - ha dichiarato ad Europa il sottosegretario all'economia Pierpaolo Baretta - La ripresa passa attraverso un contributo al mondo produttivo sia sul fronte dei lavoratori che delle aziende e attraverso l'attenuazione del patto di stabilità interno dei comuni che consenta di riprendere gli investimenti».

Se Padoan anche all'Ocse ha sempre insistito

su un mix di provvedimenti in grado di rilanciare lo sviluppo tenendo ferma la barra dei conti, c'è tuttavia assoluta necessità che l'Italia proceda decisa sulla strada delle riforme rispettando un calendario non tanto e non solo di approvazione, ma soprattutto di implementazione rapida in grado di assicurare circa la volontà del paese di voltare pagina. Al riguardo è dunque importante che nella legge di stabilità siano previste risorse per 1,5 miliardi di euro, come peraltro assicurato ieri dal premier Renzi, per allargare gli ammortizzatori a una platea di 12 milioni di lavoratori e che dovrebbe accelerare l'approvazione del Jobs Act.

Tramontata l'ipotesi di inserire il Tfr in busta paga perché la strada non sarebbe percorribile e sostenibile per le piccole imprese, i capitoli di spesa sembrano essere ben delineati e a cui si aggiungono le spese indifferibili per 3/4 miliardi (come le missioni internazionali e i fondi per il trasporto), mentre più difficile appare capire quali siano le coperture visto che dalla spending review dei ministeri difficilmente si riuscirà a tagliare il 3% della spesa.

Se il pareggio del bilancio potrebbe slittare ancora dal 2016 al 2017, è comunque fondamentale che il nodo delle coperture sia sciolto nel tempo più breve possibile. Di qui risolutivi potrebbero essere gli incontri tra Renzi e Padoan dei prossimi giorni.

@raffacascioli

... HONG KONG ...

L'attacco pacifico di Occupy

SEGUE DALLA PRIMA

ROMEO
ORLANDI

All'isola vengono concessi una moneta propria, la bandiera, l'ufficio di statistica e una libertà di base che sta progressivamente, e forse inaspettatamente, sconfinando nella democrazia. La protesta nelle strade rappresenta la punta dell'iceberg del risentimento verso Pechino, i cui tentacoli verso sud si teme possa mettere a repentaglio la diversità e la maggiore ricchezza di Hong Kong. Per questo gli slogan provengono dal cuore, dalla mente e dal portafogli. Dalla Mainland China si vuole limitare l'afflusso a Hong Kong dei turisti ineducati, dei nuovi ricchi senza regole, delle donne che vengono a partorire per poi avere il permesso di residenza. La tensione è palpabile, addirittura una legge proibisce di riportare in Cina più di 1,8 chili di latte in polvere, lì introvabile e ovviamente ricercato a Hong Kong.

Eppure questa volta la protesta contiene forti temi ideali, come la libertà e le elezioni. Una popolazione spesso accusata di coltivare ambizioni materiali, scopre e afferma una tensione imprevedibile. Non a caso le dimostrazioni hanno ripreso uno slogan famoso contro le ingiustizie di Wall Street. Si chiama *Occupy Central*, dal luogo dove si concentrano la finanza

e gli edifici pubblici.

La prima vittima è proprio il governo locale. Ha ritirato la polizia dagli scontri, auspicando il rispetto della legge e invitando i manifestanti al dialogo. Sembrano mosse giudiziose, ma probabilmente di breve respiro, a causa della sua scarsa autonomia. Chi decide a Hong Kong sa che deve alla Cina la propria nomina e il proprio futuro. A Pechino torna il fantasma di Tian An Men, anche se le due proteste non sono paragonabili. Tuttavia la dirigenza cinese non apprende che le situazioni antagoniste vanno capite prima ancora di essere repressi. Vede complotti, instabilità, attentati alla sovranità, mentre potrebbe gestire con duttilità e dall'alto della sua forza, pur senza dispiegare.

Nessuno mette in dubbio l'appartenenza di Hong Kong alla Cina. Le proteste si potrebbero placare con una politica meno arrogante, concedendo qualcosa, senza che ciò possa far vacillare il monolite. Se Pechino mostra i muscoli e non usa il fosforo, si accinge a repressioni che colpirebbero per la loro inutilità. Uno sguardo lungimirante sarebbe utile alla grande politica: negli stessi mari di Hong Kong c'è Taiwan, la madre di tutte le tensioni. Il dialogo è ripreso, gli affari vanno a gonfie vele, l'unificazione non è più un miraggio. Vale la pena di impaurire 23 milioni di taiwanesi per reprimere pacifici studenti di Hong Kong?

*Le proteste
si potrebbero
placare
con una
politica meno
arrogante*

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

App

Digitale

tel. 06-6791496 - www.cdgedizioni.it - info@cdgweb.it

GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 2014 ORE 17,30

SEDE NAZIONALE PD

VIA S.ANDREA DELLE FRATTE, 16 - ROMA

IL MODELLO
TEDESCO

PRESIEDE

GIOVANNI BATTAFARANO
SEGRETARIO GENERALE LAVORO&WELFARE

RELAZIONE

ROMANO BENINI
CONSULENTE PER LE POLITICHE DEL LAVORO

TAVOLA ROTONDA

PIER ANTONIO VARESI
PRESIDENTE DELL'ISFOL
PAOLO REBOANI
PRESIDENTE DI ITALIA LAVORO
FRANCO GARIPPO
COMPONENTE CONSIGLIO AZIENDALE VOLKSWAGEN

INTERVENGONO

GIANNI CUPERLO
PARLAMENTARE PD
LORENZO GUERINI
VICESEGRETARIO PD
ROBERTO SPERANZA
CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

CONCLUSIONI

CESARE DAMIANO
PRESIDENTE COMMISSIONE LAVORO ALLA CAMERA DEI DEPUTATIAssociazione
LAVORO&WELFARE

WWW.LAVOROWELFARE.IT - WWW.CESAREDDAMIANO.ORG - LAVOROWELFARE@GMAIL.COM

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02Direttore responsabile
Stefano MenichiniVicedirettore
Mario LaviaSegreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.itRedazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - RomaIl liquidatore
Andrea PianaDistribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - RomaStampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Esteri (Europa) posta aerea
433,00 euro
● Versamento in c/c postale
n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT180020080524000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano MenichiniOrgano dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fuirisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»